

Titolo originale *Ritual in the Dark*
di Colin Wilson
Copyright © 1960 by Colin Wilson

© 2019 Carbonio Editore srl, Milano
Tutti i diritti riservati
Traduzione dall'inglese di Nicola Manuppelli

ISBN: 9788899970338

www.carbonioeditore.it

Progetto grafico e impaginazione: Marco Pennisi & C. srl

Colin Wilson

RITI NOTTURNI

traduzione di Nicola Manuppelli



CARBONIO EDITORE

Capitolo uno

Uscì dalla metropolitana di Hyde Park Corner a testa bassa, ignorando le persone che gli si accalcavano intorno e lasciando che fossero loro a spostarsi. Non gli piaceva la folla. Lo irritava. Quando gli capitava di osservarla, si ritrovava a pensare che c'erano troppe persone in quella maledetta città: ci sarebbe voluto un massacro per fare un po' di spazio. E quando gli capitava di avere questo tipo di pensieri, si sentiva male. Non aveva istinti omicidi, ma il suo odio per la folla era incontrollabile, e per lo stesso motivo evitava di guardare le pubblicità che tappezzavano le pareti delle scale mobili della metropolitana londinese. Quegli scorci casuali gli suscitavano troppa antipatia. Le donne mezze nude che sfoggiavano corsetti e calze femminili gli davano una sensazione di bruciore alla gola, uno shock istantaneo, come un fiammifero lanciato su uno straccio imbevuto di benzina.

Una sottile pioggia marrone cadeva incessante; le auto di passaggio spruzzavano fango. Si abbottonò l'impermeabile e si alzò il bavero, poi aprì l'ombrello da donna che portava appeso al polso. Mentre attraversava Grosvenor Crescent notò che la folla si stava diradando; cominciò a camminare più lentamente, godendosi il rumore delle gocce che cadevano sull'ombrello.

Fuori dai cancelli dorati di ferro battuto si fermò e si mise ad armeggiare in cerca delle monete. La porta dell'edificio era nascosta da una tenda a righe, sormontata da una cupola russa a forma di cipolla; ai lati c'erano le statue di due enormi negri, appoggiate alle estremità dell'arco di marmo che costituiva l'ingresso. Abbassò l'ombrello, scuotendolo per far cadere le gocce di pioggia. Dietro le due statue, le pareti della casa sembravano nere e desolate.

L'atrio odorava di vestiti umidi. Cinque o sei persone stavano aspettando al botteghino. Le pareti interne del tendone erano ricoperte di una carta a strisce rosse e oro.

C'era qualche problema al botteghino. Un uomo di mezza età stava protestando. Il suo accento sembrava straniero.

Insomma, studio alla London School of Economics. Ho semplicemente dimenticato a casa il mio tesserino. Ho una tessera della sala di lettura del British Museum, se vi può andar bene...

Sorme tirò fuori un libro dalla tasca laterale della giacca e cominciò a leggere. La coda avanzò ancora.

Si rese conto che l'uomo in coda davanti a lui stava guardando il suo libro, cercando di scorgerne il titolo. Alzò lo sguardo e incontrò un paio di occhi piccoli e marroni, che subito guardarono imbarazzati da un'altra parte. Fece in tempo a registrare l'immagine di un volto sottile e dalla mascella sporgente, che in qualche modo lo colpì per la sua familiarità. Era brutto, ma in un modo piacevole, coperto da piccole cicatrici, come se fosse butterato. Un istante dopo, l'uomo comprò il suo biglietto e Sorme ebbe la possibilità di osservarlo meglio. Non gli sembrava di conoscerlo. Era più alto di lui, nonostante Sorme superasse il metro e ottanta. L'abito grigio era di buon taglio, il viso era scarno, con gli zigomi alti e gli occhi a mandorla. Gli sembrava così familiare che probabilmente Sorme lo fissò un po' troppo a lungo, perché improvvisamente si ritrovò addosso quegli occhi scuri e allungati. Gli sorrisero per un breve istante, mentre l'uomo si voltava per andarsene. Solo in quel momento Sorme fu certo di non averlo mai visto prima.

Studente? gli chiese l'uomo alla cassa.

Sì.

Uno scellino e sei penny per favore. Vuole il catalogo?

La scala che portava fuori dal tendone girava attorno alle pareti di tela rivelando le impalcature arrugginite che lo sostenevano. Camminava veloce: quel posto gli suscitava ricordi spiacevoli. Le scale conducevano a una porta che era stata ricavata da una finestra al primo piano e che fungeva da ingresso alla mostra. La prima stanza dissipò immediatamente quella sensazione sgradevole. Era stata progettata per apparire come una strada di Parigi, con ringhiere di ferro, e una vista della Senna fra le case. Sotto le foglie di un albero sporgente, un enorme cartellone esibiva la scritta: THÉÂTRE DES CHAMPS-ÉLYSÉES.

BALLETS RUSSES. L'immagine enorme di Nijinsky nei panni dello Spettro della Rosa portava la firma di Cocteau.

Faceva caldo. Non c'era nessun altro nella stanza e la tensione che la pioggia e la folla gli avevano trasmesso si dileguò. Si sentiva la musica di un altoparlante provenire da un'altra camera. Rimise il libro nella tasca della giacca, infilò le mani nelle tasche dell'impermeabile e si abbandonò completamente al senso di nostalgia evocato da quel posto. Rimase lì per alcuni istanti, immobile, finché non sentì dei passi e delle voci sulle scale; allora superò rapidamente il manifesto della Pavlova di fronte a quello di Nijinsky e salì la stretta scala di legno che portava al secondo piano.

La musica lì era più forte. Riconobbe la danza finale dell'*Uccello di fuoco*, il richiamo del corno morbido e prolungato. Un'ondata di piacere gli attraversò i muscoli della schiena e delle spalle, e sentì un brivido lungo la nuca. Dietro di lui, la gente stava già salendo le scale. Si affrettò a passare nella sala ben illuminata. Lì c'era soltanto un'altra persona, il tizio che prima era in coda davanti a lui. Le voci e i passi che giungevano dalle scale lo spinsero a procedere fino alla sala seguente. Sentiva montare dentro un odio violento per quella gente che sprecava le emozioni ostinandosi a esprimerle a parole.

Una voce elegante e strascicata stava dicendo: E per poco non ce l'abbiamo fatta. Era lì sulla spiaggia e si stava cambiando il costume. Lettie ha preso subito la macchina fotografica, ma non è stata abbastanza veloce... lui si era già infilato il costume. Sarebbe stato fantastico... fotografare Picasso così come madre natura l'ha fatto.

La musica si era fermata. La voce esitò per qualche istante, imbarazzata dal silenzio; poi la musica ricominciò, un fragore violento e discordante che esplose nella piccola stanza e soffocò tutti gli altri suoni. Sorme riconobbe la *Suite Scita* di Prokofiev e sorrise. Il rimbombo delle note faceva tremare la vetrina in mezzo alla stanza, e lo isolò proprio come avrebbe fatto un profondo silenzio. Esaminò con soddisfazione un disegno di Benois.

Le stanze non erano affollate. Le attraversò lentamente e tornò alla prima non appena il gruppo dietro di lui – un ufficiale dell'esercito accompagnato da due ragazze – lo raggiunse.

Un'ora dopo, gli altoparlanti trasmettevano *Il cappello a tre punte*, e lui era di nuovo al primo piano, nella galleria dei ritratti. Il caldo

gli stava facendo venire un po' di sonnolenza, e nell'aria c'era uno strano profumo, che per un momento gli parve potesse avere delle proprietà anestetiche. Si era fermato davanti a un ritratto di Stravinsky, quando notò il busto. Si trovava su un cubo di marmo, sotto un dipinto a olio di una ballerina in tutù bianco. La scritta in calce diceva: NIJINSKY, DI UNA TROUBRIDGE. Solo a quel punto gli venne in mente chi gli ricordava lo sconosciuto. Nijinsky.

Da qualche parte, molto tempo prima, aveva visto una fotografia in cui il ballerino aveva la stessa espressione, e quel viso magro da fauno gli era rimasto impresso. Ma ora, mentre lo guardava, la somiglianza non gli pareva più così evidente. D'istinto si guardò intorno per vedere se l'uomo fosse nei paraggi. Non c'era. Si domandava se fosse un parente, magari il figlio di Nijinsky. Gli pareva di aver sentito che Nijinsky non avesse figli, solamente una figlia. Ad ogni modo il busto non gli somigliava granché. A dire il vero non somigliava neppure a Nijinsky. Era una sua versione idealizzata.

Ritrovò l'uomo nella stanza dedicata a De Chirico, in cima alle scale. Era in piedi, appoggiato a un ombrello, e stava esaminando uno dei disegni. Sorme attraversò la stanza e gli si fermò accanto, in modo da poter osservare il suo viso con la coda dell'occhio. Sì, una certa somiglianza c'era, non se l'era soltanto immaginata. Voltando la testa ancora un po', come se volesse guardare il disegno alla propria sinistra, riuscì a scrutarne il profilo.

Avrebbe dovuto farne di più, di questi bozzetti sulla danza, disse improvvisamente lo sconosciuto, senza guardarlo.

Per un momento, Sorme pensò che stesse parlando a qualcun altro alla sua sinistra; poi si rese conto, altrettanto rapidamente, che erano soli nella stanza. L'uomo non scollava gli occhi dal disegno.

Come, scusi? disse Sorme.

De Chirico. Non ha mai fatto niente di più bello di questi bozzetti, non è d'accordo?

Non lo so, disse Sorme, non conosco il suo lavoro.

Lo sconosciuto lo guardò e sorrise, e Sorme si rese conto che doveva essersi accorto del suo sguardo sin da quando era entrato. Doveva averlo visto riflesso sul vetro del quadro. Iniziava a sentirsi leggermente irritato e imbarazzato. Qualcosa nella voce dell'uomo gli fece capire subito che era omosessuale. Era una voce fredda, leggermente strascicata.

Sa, disse l'uomo, appena l'ho vista entrare avrei giurato di conoscerla. È così?

Non mi pare.

Lo fissò con aria distaccata. Sembrava un signorotto dell'antica Inghilterra intento a studiare il proprio cavallo. Accidenti, pensò Sorme, è convinto che anch'io sia omosessuale.

Da come mi guardava, pensavo che lei mi conoscesse, disse l'uomo.

Tutt'a un tratto la sua voce aveva un tono di scusa, e Sorme smise di sentirsi irritato. Si schiarì la gola e abbassò lo sguardo.

Be', sì. In effetti, per un attimo sono stato proprio convinto di conoscerla. Ma non credo sia possibile.

Potrebbe essere. Mi chiamo Austin Nunne. Anch'io ho avuto l'impressione di conoscerla.

Austin Nunne... ha scritto per caso un libro sul balletto?

Sì, e anche un piccolo volume su Nijinsky.

Sorme era contento ed eccitato. Finalmente si ricordava: la fotografia di Nijinsky.

Certo che mi ricordo di lei. Ho letto entrambi i libri. Ecco perché mi sembrava di conoscerla!

Mi sorprende. La mia foto sulla quarta di copertina è pessima.

No, non mi riferisco a quella. Parlo della fotografia del busto di Nijinsky. Non era presente nel suo libro?

Il busto di Una Troubridge? Oh no, quello l'ha trovato la ballerina Tamara Karsarvina da un rigattiere di St. Martin's Lane. Non sapevo nemmeno che esistesse. Ma penso di aver capito che cosa intende. La foto di Nijinsky nel *Pomeriggio di un fauno*. Quella a mezzo busto?

Sorme si sentì irritato e depresso. Aveva l'impressione che il suo entusiasmo lo facesse sembrare un ammiratore, una specie di fan.

Tutt'a un tratto Nunne si voltò e disse con voce annoiata: Be', ad ogni modo nessuna delle due immagini è molto fedele. A dire il vero, ho usato quella del *Pomeriggio di un fauno* perché gli amici avevano detto che mi somiglia.

Sorme guardò l'orologio. Be', spero di non averla importunata con le mie domande...

Nient'affatto. Deve andare? Ha già visto tutta la mostra?

No. Ma sono qui da un'ora e credo sia sufficiente.

Ha ragione. Per me questa è la quarta volta. La prima è stata all'inaugurazione, a Edimburgo.

Be', adesso devo proprio andare, disse Sorme imbarazzato.

Non le va di bere qualcosa? I locali stanno per aprire.

Sorme esitò, e il suo stesso esitare lo infastidì. Non avrebbe voluto indugiare in quel modo. Quel tizio gli ispirava un misto di attrazione e repulsione, e questo lo incuriosiva. Non nutriva alcuna antipatia per gli omosessuali, ma sapeva che farsi agganciare da uno di loro poteva creargli qualche problema.

Non conosco nessun pub qui vicino, rispose incerto.

Li conosco io. Parecchi. Avanti, andiamo a berci un bicchiere veloce. Mi fa sempre piacere incontrare qualcuno interessato al balletto. Come è arrivato qui? Con la metropolitana?

Sì.

Be', allora è perfetto. Non le conviene ripartire adesso. È un caos, là sotto.

Sorme lo seguì giù per le scale.

Non mi ha detto come si chiama, disse Nunne senza voltarsi.

Gerard Sorme.

Sorme? È un nome strano. Che cos'è, francese?

Non lo so. La mia famiglia viene dallo Yorkshire. Mio padre pensa sia una variante locale di 'Soames'.

Stavano attraversando la galleria dei ritratti.

Lo sente anche lei questo profumo strano? chiese Sorme.

Sì. Sa che cos'è?

No.

Si chiama Mitsouko. Era il profumo preferito di D'jagilev. È orientale. Qui lo sentirà molto di più.

Stavano attraversando una stanza illuminata da lampadine blu, che era stata progettata per sembrare un teatro infestato dai fantasmi. Il profumo in quel punto era opprimente, sembrava provenire dai vecchi costumi di scena appesi sotto le luci azzurre in mezzo ai fondali. Li seguì lungo un breve corridoio e attraverso una stanza piena di ritratti caricaturali; poi giù per un'ampia scala decorata con un pannello che raffigurava la fiaba della Bella Addormentata. La musica assordante li accompagnò mentre scendevano. Nunne camminava allegro, facendo oscillare l'ombrello. I suoi movimenti erano aggraziati come quelli di un ballerino, e aveva un che di teatrale nel modo di scendere le scale.

Come mai ha letto i miei libri? chiese a Sorme. È interessato al balletto?

Un tempo lo ero. Ora non più.

Dove studia?

Che cosa le fa pensare che io sia uno studente?

Il biglietto per studenti che le sbuca dalla tasca della giacca, e in ogni caso ha l'aspetto di uno studente.

Erano di nuovo fuori, vicino alle enormi statue dei negri, e la pioggia non cessava.

Non sono uno studente, disse Sorme, ma per qualche ragione tutti suppongono che lo sia. Forse perché ho un'aria trasandata.

Si stava chiedendo in che modo far capire a Nunne, nel modo più delicato e rapido possibile, che lui non era omosessuale. Fece per aprire l'ombrello, ma Nunne lo fermò:

Lasci stare. La mia auto è laggiù. Basta fare una corsa.

Era un'auto sportiva, lunga e rossa, con la capote di tela. Nunne gli aprì la portiera, che non era chiusa a chiave, e Sorme scivolò oltre il volante accomodandosi sul sedile del passeggero. Fecero inversione e imboccarono la strada per Wellington Place.

Ci sarà un sacco di traffico da qui a Piccadilly Circus, brontolò Nunne.

Sorme fissava i tergicristalli muoversi e la luce rossa del semaforo esplodere in mille rosse goccioline là dove il parabrezza non era stato ancora asciugato.

Gatti sui tetti, gatti per strada... canticchiava Nunne.

L'auto imboccò Dover Street.

È il nostro giorno fortunato, mormorò Nunne. Avanti, spostati, amico.

Una macchina parcheggiata davanti a loro stava uscendo; Nunne si infilò con precisione nello spazio lasciato vuoto e frenò bruscamente. Alleluia, disse. Siamo arrivati. Scenda dal suo lato.

Sorme uscì sul marciapiede e aprì subito l'ombrello. Nunne sbatté la portiera.

Per l'amor di Dio, disse ridacchiando, metta giù quell'affare. Vuole che gli sbirri pensino che lei stia facendo dei segnali?

Segnali?

Penseranno che sia un gesto per abbordare i finocchi della zona.

Non sono un finocchio, disse Sorme, senza troppi giri di parole. Abbassò l'ombrello.

Non se la prenda, disse Nunne. Non parlavo sul serio. Non ho mai pensato che lo fosse.

Attraversarono la strada, cercando di non farsi investire da un taxi, e tornarono a Piccadilly. Nunne lo condusse fino a una porta illuminata.

Eccoci arrivati. Dopo di lei.

Dentro faceva caldo e si stava bene. Un tizio con una divisa rossa aiutò Sorme a togliersi l'impermeabile, e passò il cappotto e l'ombrello all'inserviente del guardaroba. L'uomo fece un cenno con la testa a Nunne, come se lo conoscesse bene.

Buonasera, signore.

Buonasera, George.

Al bancone c'erano altri due uomini. Nunne gli indicò un posto all'angolo, un divanetto basso e dell'aria confortevole.

Che cosa prende?

Birra.

Qui non hanno birra alla spina. Va bene anche in bottiglia?

Perfetto, disse Sorme a disagio. Stava cercando di ricordarsi quanto denaro aveva con sé e per quanto tempo gli doveva bastare. Incrociò le gambe e sentì che aveva i pantaloni umidi. Osservò i risvolti consumati e le strisce di cuoio che gli bordavano le maniche della giacca. Non era imbarazzato della povertà del proprio aspetto, ma si sentiva come in svantaggio. Mi piacerebbe proprio sapere se mi avrebbero fatto entrare in questo posto se fossi venuto da solo, pensò. Concluse che sarebbe stato piuttosto improbabile.

Nunne gli mise davanti il bicchiere di birra chiara. Si sedette di fronte a Sorme su una poltroncina reclinabile e si versò l'intero contenuto di una bottiglia di ginger ale in un grosso bicchiere di whisky. Ne bevve un lungo sorso; poi posò il bicchiere, sospirando.

Ah, ci morirò di questa roba, proprio come il mio povero babbo. Sigaretta, Gerard?

No grazie, non fumo.

Non ti dispiace se ci diamo del tu, Gerard?

Absolutamente no.

Bene. E tu chiamami pure Austin.

Sorme assaggiò la birra. Era fredda.

Dimmi, Gerard. Se non sei uno studente, che cosa fai nella vita?

Non molto, al momento. Sto scrivendo un libro.

Ma come vivi? Sei un giornalista?

No, ho una piccola rendita da quando ho compiuto ventun anni...

Dunque, da...

Cinque anni fa. Mi permette giusto di tirare avanti. È come se fossi un ricco ozioso. Solo che non sono ricco.

Pigro?

Abbastanza.

Come me, allora. Non appena ti ho visto ho pensato che fossimo spiriti affini. A proposito, cosa stavi leggendo?

Sorme tirò fuori dalla tasca il libro pieno di orecchie.

Una sorta di guida al sesso per principianti. È un libro di Frank Harris.

La mia vita e i miei amori. Non ho mai letto nulla di Harris, com'è? È abbastanza sorprendente.

Come? In che senso?

Be', mi lascia sempre a bocca aperta il modo in cui salta da un letto all'altro. Mi chiedo se esistano davvero persone così.

Perché no?

Intendo con un appetito così promiscuo. Mi stupisce. Nijinsky, come ricorderai, dormì con sua moglie diverse notti prima di fare l'amore con lei. Mi sembra una cosa naturale. È così che dovrebbe essere.

Ti interessa Nijinsky?

Sì.

Perché? Non l'hai mai visto ballare.

Sorme fissò il proprio bicchiere, cercando di trovare le parole giuste. Era impossibile. Non conosceva Nunne abbastanza bene.

È difficile da spiegare, disse.

Aspetta. Prima prendiamo qualcos'altro da bere.

Non per me. Non posso più bere birra.

Prendi uno scotch, allora.

Va bene, ma lasciami almeno...

No, no, no. Stai fermo.

Fece segno al cameriere. Due scotch doppi e due ginger ale.

Forza, Gerard. Parlami di Nijinsky.

Perché vuoi così tanto farmi parlare? disse Sorme. Che cosa potrei mai dirti di interessante?

Un sacco di cose, suppongo. So già alcune cose interessanti su di te.

Ad esempio?

Che hai ventisei anni, hai una piccola rendita e non ti piace lavorare. Questo è interessante di per sé. Troppo tempo libero demoralizza la maggior parte della gente. Glielo leggi in faccia. Invece tu hai un viso interessante. Non c'è traccia di indulgenza per te stesso. E subito mi viene da chiedermi: Che cosa farà questo giovanotto nel suo tempo libero? Non hai abbastanza soldi da sprecarli pilotando aeroplani o andandotene in giro per il mondo come faccio io. Dunque, che cosa fai nel tuo tempo libero?

Non un granché, disse Sorme. Cerco di non fare nulla.

Il cameriere posò le bevande sul tavolo. Nunne mise una sterlina sul vassoio.

Prosit, disse, sollevando il bicchiere.

Alla salute, disse Sorme.

Il cameriere portò il resto a Nunne, che lasciò cadere una moneta sul vassoio. Sorme bevve un lungo sorso di scotch, che gli fece venire le lacrime agli occhi. Tirò fuori dalla tasca il fazzoletto e si soffiò forte il naso; poi, accorgendosi di come era ridotto il fazzoletto, se lo ricacciò in fretta in tasca. Nunne smise di contemplare il libro e lo restituì a Sorme.

Non capisco come faccia a interessarti questa roba.

Sorme si strinse nelle spalle e svuotò la bottiglia di ginger ale dentro lo scotch. Così era più gradevole.

Leggo molto.

Nunne sorrise a quella risposta evasiva. Sorseggiò il proprio scotch pensieroso, con lo sguardo fisso oltre la testa di Sorme.

Di che cosa parla questo libro che stai scrivendo?

Prova a indovinare, disse Sorme.

Nijinsky?

Esatto.

Davvero? Come il mio libro?

Non proprio. Questo è un romanzo.

Buttò giù metà dello scotch e ginger, e realizzò che adesso si sentiva più rilassato e contento. Non era più preoccupato per la natura dell'interesse di Nunne nei suoi confronti e, anzi, stava iniziando a stargli simpatico.

Parlami del tuo romanzo, allora, disse Nunne.

Non posso farlo. Non è esattamente su Nijinsky, ma sul suo modo di pensare.

In che senso?

Credeva in se stesso. La maggior parte della gente non lo fa.

A quel punto nel bar erano entrate cinque o sei persone. Erano uomini d'affari. C'era anche un giovanotto con una ragazza in pelliccia.

Sorme sentiva crescere in sé la voglia di parlare, frenata solo dal desiderio di non annoiare Nunne. Si sporse in avanti.

Quando penso a Nijinsky, disse, e guardo queste persone, provo una sorta di incredulità. Nel suo *Diario*, come ricorderai, dice che la vita è difficile perché nessuno ne comprende l'importanza. Me lo immagino mentre cammina per le strade di notte, simile a una pentola a pressione sul punto di esplodere...

Si interruppe, notando il viso di Nunne perfettamente concentrato. Lo stava ascoltando con una serietà che lo lusingava.

Sai, io la vedo così. Supponiamo che alla fine della vita si riesca ad avere una visione globale delle cose, di tutto l'universo nella sua interezza. Come se si potesse godere della stessa visuale di Dio. Ciò giustificerebbe tutto. Insomma, se si potesse godere di una visione del genere, il mondo sarebbe diverso. Vivremmo come demoni, come posseduti. Perché ciò che prima non aveva un significato, inizierebbe ad averlo. Nessuna di queste persone che vedi qui vive una vita piena. Vivono solo pochi giorni per volta. È come non consumare mai un pasto completo, ma solo un boccone di tanto in tanto, a intervalli di ore. O come non ascoltare una sinfonia in un'unica seduta, ma due o tre note alla volta nel corso di mesi. È così che vive questa gente. Be', alcune persone non vivono così.

Nunne lo interruppe. Come fai a essere così sicuro che anche Nijinsky non fosse come tutti gli altri? Domandò affabile.

No, lui non viveva così, rispose Sorme.

Nunne gli allungò il portasigarette aperto; Sorme scosse il capo. Grazie, disse, ma non fumo.

Nunne si accese una sigaretta, fissandolo da sopra l'accendino. Espirò una boccata di fumo.

Sei davvero una persona molto strana, Gerard, disse con aria soddisfatta.

Sorme finì di bere il whisky, tenendo fissi gli occhi su Nunne. Fece un cenno al cameriere, indicando i due bicchieri.

La mia non è stranezza, disse centellinando le parole. Sono convinto che la vita si possa vivere venti volte più intensamente di quanto

non facciamo. In un certo senso, passo la mia esistenza a cercare il modo di riuscirci. Invidio i pazzi. Ma nemmeno io stesso riesco a fare di più. Così mi aggrappo ai simboli, a chi secondo me ci è riuscito meglio. Nijinsky è uno dei miei simboli.

Il cameriere portò altri due bicchieri di scotch.

Adesso tocca a me offrire.

No. No. Per favore.

Mentre il cameriere se ne andava, Sorme chiese: Perché dovresti pagarmi da bere?

Perché mio padre è disgustosamente ricco.

Oh.

Mi sembri scioccato.

No. E tu come lo impieghi il tuo tempo?

Ah, tocchi un argomento delicato. Avrò sviluppato una cinquantina di modi diversi per sprecarlo. Scrivo libri, non molto buoni, e partecipo a tutti i concerti, opere e balletti. Per sentire un concerto sono capace di andarmene in aereo fino a Vienna, Milano o Berlino. Se fossi ancora più spregevole di quello che sono, mi scolerei due bottiglie di Pernod al giorno e nel giro di un anno sarei morto stecchito. Al momento, piloto un aeroplano e mi piacciono le macchine veloci.

Non sei sposato, immagino? disse Sorme, subdolamente.

No, non ho mai incontrato nessuno a cui volessi legarmi. Per qualche motivo, preferisco le puttane. Ti suona incomprensibile, vero?

In realtà, sì. Odio le puttane, di qualsiasi sesso.

Ed evidentemente non hai tendenze masochiste.

Odio il dolore di qualsiasi tipo, verso me stesso o chiunque altro.

Ah, parli come un moralista, Gerard. Bisognerebbe evitare di fare i moralisti.

Non capisci. Non è una questione di moralità. È quello che ho detto prima. Bisogna agire in base al presupposto che una visione totale del senso della vita sia possibile. E in tal caso, dovrebbe essere l'obiettivo di chiunque.

Ah, sei un moralista, Gerard. Dovresti conoscere mia zia. Ti piacerebbe.

Perché?

Anche lei è una moralista. E mi disapprova. È una Testimone di Geova. Crede che un giorno o l'altro arriverà il giudizio universale.

È questo che vorresti anche tu, non è vero? Persone che credono nel giudizio universale.

Hai proprio ragione. È quello che voglio.

Vuoi sapere che cosa voglio io?

Che cosa?

Qualcosa da mangiare. Andiamo a mangiare?

Dove?

Dovunque. Da Leoni, o al Victor, o da qualsiasi altra parte.

Devo andare.

Oh, no. Non sarai mica preoccupato per i soldi, vero? Ne ho un bel po'. Guarda.

Nunne tirò fuori il portafoglio e glielo sventolò sotto il naso. Sorme intravide un mazzetto di banconote. Si rese conto che Nunne si stava ubriacando, o forse faceva finta di essere più ubriaco di quanto in realtà non fosse.

No davvero. Preferirei di no.

Ma devi. Non voglio che tu te ne vada già. E nemmeno tu, vero?

No, ma...

Bene, allora non possiamo più bere a stomaco vuoto. Sento che sono già disgustosamente ubriaco. Non ho pranzato. Quindi è meglio che andiamo a mangiare qualcosa. Avanti, ragazzo.

Mentre l'uomo in uniforme aiutava Sorme a rimettersi l'impermeabile, Nunne disse: Toglimi una curiosità, Gerard. Perché te ne vai in giro con un ombrello da donna?

Sorme recuperò l'ombrello e diede al tizio uno scellino.

Non è mio. È della figlia della mia padrona di casa. Ha insistito per prestarmelo quando sono uscito oggi.

Si ritrovarono di nuovo sotto la pioggia. Sorme si sentiva felice ed era come se le gocce non lo sfiorassero nemmeno. Erano diversi anni che non si ubriacava e quella sensazione lo affascinava. Nunne lo afferrò per il gomito e lo strinse.

Questa ragazza, gli disse, si è fatta forse qualche idea strana su di te?

Temo di sì. O almeno questo è quello che pensa la madre. Sospetta che io me ne stia approfittando... o sia sul punto di farlo. La settimana scorsa mi ha mandato un avviso di sfratto.

Sul serio? E cosa intendi fare?

Nunne fece marcia indietro, poi imboccò la strada con una manovra perfetta.

Credo che domani mattina me ne andrò in un altro posto.

Dove?

Kentish Town. Al momento vivo a Colindale.

Mio Dio, è sulla strada per Bedford, non è vero?

Non così lontano. È vicino all'emeroteca, il che mi torna piuttosto utile. Ma dove mi trasferirò sarò più vicino al British Museum.

E anche la figlia viene a stare con te?

Non se ne parla. È una ragazza dolce, ma non ho alcuna intenzione di portarmela a letto.

Sei davvero un ragazzo virtuoso. E levati di mezzo, stupido idiota!

L'urlo era rivolto a un taxi che stava facendo inversione proprio in mezzo a Brewer Street. Nunne suonò il clacson due volte. Il suono era stridulo e metallico. Mentre il taxi li superava, l'autista gridò: Ehi, datti una calmata, amico!

Porco, disse Nunne senza scomporsi. Se vivessimo nel Medioevo, l'avrei fatto impiccare e squartare per questo.

L'auto scattò in avanti, mancando di poco un pedone che era sbucato all'improvviso fra due vetture parcheggiate.

Scemo! urlò Nunne.

Perché non guidi un carro armato? Sarebbe più nel tuo stile.

Tutte le persone al volante dovrebbero essere un po' più pericolose, disse Nunne, così non ci sarebbero tutti questi pedoni negligenti e rimarrebbero solo quelli più scrupolosi.

E se fossi tu il pedone?

Mi porterei dietro una pistola. Tutti i pedoni dovrebbero girare con delle pistole, per sparare ai guidatori pericolosi. Ciò renderebbe Londra una città molto più interessante.

L'auto percorse Dean Street.

A Soho non si trova un accidente di parcheggio, disse Nunne, nemmeno se... oh, a quanto pare stasera siamo fortunati!

Una Ford Anglia stava uscendo proprio in quel momento da una fila di auto parcheggiate. Nunne si infilò nel posto vuoto, facendo retromarcia. Spense il motore.

Hai proprio un bel carattere, Gerard. A quanto pare non odi le persone quanto le odio io.

A quanto pare, disse Sorme sorridendo, non mi conosci bene quanto mi conosco io.